

Rassegna Stampa

19/07/2022

CORSO ARGENTINA

Giorni di acqua sporca per l'idrante abbattuto è caccia all'auto pirata

Ai tecnici servirà anche la mattinata di oggi per completare gli spurghi alla rete idrica dopo l'incidente di domenica sera

VIGEVANO

Servirà quanto meno tutta la mattinata di oggi al personale di Pavia Acque e di Asm Vigevano e Lomellina per finire di effettuare gli spurghi alla rete idrica della città dopo l'incidente stradale di domenica sera, che ha causato la rottura completa di un idrante e problemi in diverse zone della città.

Verso le 19.15 di domenica, infatti, un'auto stava percorrendo corso Argentina da corso Milano verso la rotato-

ria del cavalcavia La Marmora. Per motivi che dovranno essere accertati, la vettura è sbandata finendo sul marciapiede e urtando l'idrante.

Probabilmente a causa della notevole velocità, la struttura è completamente "saltata", lanciando in aria decine di migliaia di litri di preziosa acqua, mentre la vettura si è allontanata. Ad accorgersi che qualcosa non funzionava sono stati gli abitanti della zona, subito alle prese con l'uscita dai rubinetti di acqua sporca.

La società che gestisce il servizio stima danni per qualche decina di migliaia di euro

La polizia locale ha trovato i pezzi di paraurti persi dal mezzo dopo l'urto



Un agente recupera i pezzi di paraurti lasciati dall'auto pirata, vicino a lui l'idrante "esploso"

«Abbiamo avuto problemi anche in via Cairoli, distante più di un chilometro – dice Alberto Bonzanini, del comitato tecnico di Pavia Acque –. L'enorme aumento di portata ha fatto sì che nei tubi venissero mossi anche i piccoli depositi, presenti da sempre. Sono questi depositi che hanno sporcato l'acqua dei rubinetti».

L'idrante centrato nell'incidente è di quelli di dimensioni maggiori, da 4 pollici per bocchetta, che serve ai vigili del fuoco per collegare i mez-

zi per spegnere gli incendi. La pressione dell'acqua uscita in quantità ha anche trasformato un pezzo di corso Argentina in una pericolosa pozzanghera. Sul posto è intervenuta la polizia locale, per regolare la viabilità: solo dopo aver ricevuto la relazione di Pavia Acque, scatterà la caccia al veicolo che ha rotto l'idrante: nell'urto il mezzo ha perso diversi pezzi di paraurti.

«La quantità esatta d'acqua andata persa non è stata ancora determinata – conti-

nua Bonzanini –. Dopo le prime segnalazioni è uscita la prima squadra reperibile che ha accertato il guasto e chiuso l'acqua, riparando l'idrante in circa un'ora. Poi ci sono i danni dovuti alla riparazione e tutte le ore di lavoro prestate per spurgare le varie utenze. È un lavoro che dobbiamo fare senza alterare la pressione della rete idrica nei singoli rioni». In tutto, insomma, i danni dovrebbero assommare a qualche decina di migliaia di euro. —

OLIVIERO DELLERBA

Per l'ex assessore, Tedesi e Antoniazzi confermata la sentenza di Pavia sul progetto che doveva regolamentare l'accesso dei veicoli in centro

Appalto telecamere, Lazzari assolto pure dai giudici d'appello

IL CASO

PAVIA

Un verdetto di assoluzione anche in appello. Si è chiuso così, in tribunale a Milano, il processo di secondo grado sul caso dell'appalto delle telecamere per l'accesso al centro di Pavia, una gara da 73mila euro. Assolu-

zione confermata, dunque, per l'ex assessore comunale alla Mobilità Davide Lazzari, l'ex direttore generale di Asm Pavia, Claudio Tedesi, e l'ex contabile di Asm, Pietro Antoniazzi.

Anche in primo grado il verdetto era stato di assoluzione (lo aveva pronunciato il giudice Vincenzo Giordano) dall'accusa di turbativa d'asta, e la procura, attraverso il magistrato Roberto Val-

li, aveva deciso di ricorrere in appello.

La decisione dei giudici di Milano, arrivata ieri, ha confermato quella sentenza, accogliendo le ragioni degli avvocati della difesa (Orietta Stella per Lazzari, Matteo Uslenghi per Tedesi e Giovanni Caly per Antoniazzi).

Il progetto voluto da Lazzari e da realizzare attraverso Asm prevedeva l'installazione di alcuni sensori che,

combinati con le videocamere già presenti, avrebbero dovuto costituire una rete di controllo per l'ingresso dei soli mezzi autorizzati all'area del centro storico cittadino. Il sostituto procuratore Valli, titolare dell'inchiesta, contestava a Lazzari di avere "spacchettato" il contratto per l'acquisto delle videocamere in due tranche da 37.886 e 35.818 euro per evitare di fare una gara e poter assegnare l'incarico direttamente alla società Kyun-sis.

Per questa vicenda Lazzari si era dimesso, a maggio del 2017, subito dopo l'avviso di garanzia. «Siamo soddisfatti perché ancora una volta un giudice ha smontato il castello accusatorio, privo di fondamento, costruito dalla procura di Pavia – dichiara l'avvocata di Lazzari,



DAVIDE LAZZARI
EX ASSESSORE ALLA MOBILITÀ
SI ERA DIMESSO NEL 2017

**I legali della difesa:
«L'inchiesta
ha avuto solo l'effetto
di bloccare un'idea»**

Orietta Stella –. Il risultato di questa inchiesta è stato solo la fine del progetto sulla mobilità, fermo dal 2015. Le telecamere non sono mai state implementate, non c'è l'interfaccia che legga le targhe dei furgoni e il regolamento non è stato adottato: Pavia è ancora nello stesso caos in cui era stata lasciata».

Soddisfazione anche da parte dell'avvocato di Tedesi, Matteo Uslenghi: «Dopo cinque anni di processi questo verdetto è la pietra tombale di una inchiesta del tutto sovradimensionata. Nessuno può dire che è stata una assoluzione discutibile. Per quanto ci riguarda è anche una tappa importante per riportare alla realtà storica quello che è stato il ruolo di Tedesi in Asm come direttore generale». —

M. FIO.

SANTA MARGHERITA STAFFORA

L'addio alla manager tra lacrime e ricordi «Asm vuole onorarla»

Una folla per i funerali di Marina Scabini, morta a 49 anni
In tanti da Voghera. Si pensa già a iniziative in suo nome

SANTA MARGHERITA DI STAFFORA

Non solo la chiesetta ma neppure l'area antistante è riuscita a contenere la folla di parenti e amici che ieri mattina hanno dato l'ultimo saluto a Marina Scabini, la manager e consigliera del cda di Asm morta a 49 anni a seguito di alcune complicazioni dovute ad una malattia autoimmune. Amici ma anche tanti compagni di lavoro e politici si sono stretti at-

torno ai familiari, alla mamma Loredana, papà Franco e al fratello Fabrizio. I funerali sono stati concelebrati da don Marco Forni e da don Fabien Niyonkuru, che hanno avuto parole dolcissime nel ricordare la figura di Marina Scabini che era originaria proprio del Comune dell'alta Valle Staffora. In prima fila la sindaca di Voghera Paola Garlaschelli, il presidente della Provincia Giovanni Palli, l'onorevole Elena

Lucchini, molti consiglieri del comune di Voghera, il fondatore e amministratore delegato di Valvitalia Salvatore Ruggeri dove Marina Scabini aveva lavorato per diversi anni. Poi una rappresentanza di Asm Voghera con in prima fila il direttore generale Maurizio Cuzzoli e il direttore operativo Marco Azzali.

IL RICORDO

«Sono state purtroppo poche



I funerali ieri mattina a Santa Margherita Staffora di Marina Scabini (nella foto) la manager morta a 49 anni

le occasioni di incontro con Marina Scabini – sottolinea Alberto Dell'Acqua presidente di Asm Vendita e Servizi – Ricordo però ancora il nostro vivace dialogo durante la festa, organizzata dalla holding, per gli auguri natalizi dello scorso anno. Ho compreso subito di aver di fronte una persona di

competenza nel settore energetico, elegante nei modi e dal carattere deciso. Penso fosse un elemento di assoluto valore aggiunto per il cda della capogruppo ed emblema delle qualità che il genere femminile può apportare nei contesti aziendali». «Di sicuro tutti gli organi e il personale di Asm

Vendita e Servizi – conclude Dell'Acqua -, lavoreranno con massimo impegno per onorare il suo ricordo. Spero anche di organizzare, insieme alle altre società del gruppo Asm Voghera, iniziative o eventi per tenere viva la memoria di questa nostra amministratrice». —

ALESSANDRO DISPERATI

Morti per l'amianto, nessun colpevole Assolti gli ex amministratori Fibronit

Ieri la sentenza al processo bis di Milano per l'accusa di omicidio colposo. Lo sconcerto delle parti civili: «Faremo ricorso»

Maria Fiore / BRONI

Nessun colpevole per i morti all'ex Fibronit, la fabbrica in cui fino al 1993, anno della chiusura, si produceva cemento-amianto. È questa la conclusione del processo-bis, che si è chiuso ieri a Milano: i giudici Valeria De Risi, Francesca Vitale e Cristina Di Censo hanno ribaltato il verdetto di colpevolezza e assolto gli unici due imputati rimasti dopo quasi 18 anni di indagini e processi: l'ex amministratore delegato dell'azienda Michele Cardinale, 72 anni, e l'ex direttore della fabbrica Lorenzo Mo, 71 anni (erano difesi dagli avvocati Roberto Macchia e Paolo Zambianchi). Gli ex amministratori erano stati condannati sia in primo che in secondo grado a 3 anni e 8 mesi (Mo) e a 3 anni (Cardinale) per l'accusa di omicidio colposo in relazione alla morte di 27 operai (anche se questo filone di inchiesta aveva riguardato circa 300 decessi), ma la Cassazione, nel 2020, aveva detto di rifare tutto, perché le condanne non erano state motivate a sufficienza. Nel processo-bis scaturito da quella decisione la procura generale aveva chiesto la conferma della sentenza di colpevolezza, seppure con pene di poco ridotte per alcuni episodi prescritti.

IL PESO DELLE PERIZIE

La decisione dei giudici di Milano deve ancora essere motivata (tra 60 giorni), ma a pesare nel processo sono state le perizie disposte dal tribunale per approfondire lo sviluppo della malattia che aveva portato alle morti, sia in relazione alla salubrità del luogo di lavoro, che alla posizione degli imputati. I periti Francesco Violante dell'Università di Bologna e Pietro Apostoli dell'Università di Brescia hanno ripercorso il ruolo che i due amministratori

ricoprivano nel periodo in cui la malattia per dipendenti e familiari si sarebbe "innescata" e poi sviluppata. Gli imputati avevano avuto un ruolo in grado di condizionare la situazione all'interno della fabbrica solo per pochi anni, nel periodo compreso tra il 1981 e il 1985. Un periodo di tempo in cui, secondo i periti, non sarebbe possibile collocare il cosiddetto "failure time", cioè il momento in cui la fibra di amianto ha scatenato in modo irreversibile il processo che ha portato al mesotelioma, quindi alla manifestazione della malattia. «La perizia ha stabilito che non è possibile determinare il momento in cui la malattia si scatenava – dice l'avvocato Zambianchi –. Questa sentenza non vuol dire che a Broni non sia successo niente, ma stabilisce che gli imputati che hanno avuto una gestione per pochi anni della fabbrica non possono essere ritenuti responsabili dei decessi».

IL RICORSO IN CASSAZIONE

Le parti civili e la procura generale hanno annunciato che faranno ricorso in Cassazione, ma a questo punto i margini temporali di manovra sono molto ridotti: il procedimento si avvia, infatti, verso la prescrizione. Delusione tra gli avvocati che seguivano alcuni casi, come quello di Adamo Genesi, uno degli operai che aveva contratto la malattia professionale, riconosciuta dall'Inail, e morto nel 2008. «Faremo ricorso – spiega l'avvocato dei familiari, Rosario Tripodi – perché la perizia non ha tenuto conto di tante sfumature ma si è basata acriticamente su posizioni che non hanno alcun fondamento tecnico-scientifico. Seguendo il ragionamento dei periti non sarebbe possibile condannare nessuno per non avere impedito l'esposizione alle fibre di amianto». —

L'associazione nata dopo la morte dei genitori per mesotelioma
«Quante battaglie e speranze deluse: la colpa è anche dello Stato»

«Tante vittime senza giustizia» Lo sfogo di Silvio Mingrino

LA REAZIONE

«**A**ncora una volta le vittime dell'amianto non hanno giustizia». Lo dice Silvio Mingrino, presidente dell'Avani (Associazione vittime dell'amianto nazionale italiana). Proprio ieri, quando è stata pronunciata la sentenza, era il quattordicesimo anniversario della scomparsa della mamma di Mingrino, Carmela, morta nel 2008 di meso-



Silvio Mingrino

telioma come il marito Armando, perché puliva i panni del consorte, lavoratore in Fibronit, impregnati delle polveri d'amianto. «Una sentenza che fa ancora più male» aggiunge il presidente dell'associazione, nata dopo il decesso dei genitori. «Il giudice si appella al ragionevole dubbio del nesso causale, in quanto non si può accertare quando siano state respirate le fibre che hanno causato l'insorgere della malattia e il decesso», dice Mingrino. «Ma si dimentica di un dettaglio non trascurabile, ovvero che tutte le fibre respirate dai bronchi e non solo, dai lavoratori, dalle donne che hanno lavato i panni, erano prodotte dalla Fibronit. La latenza lunga dello sviluppo della malattia rende difficile identificare il momento dell'esposizione. Un problema giuridico, ma anche sanitario e scientifico». Ma l'amarrezza sta nel fatto che «dopo tanti anni di processi, speranze illuse da una giustizia fantasma, soldi spesi, ci ritroviamo senza un colpevole»: «Le persone sono morte per caso, nessuno ha responsabilità», conclude Mingrino. «Il vero colpevole è lo Stato pro tempore che ha eluso la direttiva europea del 1986 che ha messo al bando l'amianto, approvando la legge 257 solo nel 1992. Legge che non è applicata totalmente: la sorveglianza sanitaria non è uguale in tutta Italia». —

OLIVIERO MAGGI